

L'INTERVENTO

Per i diritti dei gay credenti

GIOVANNI FELICE MAPELLI

ERI in Italia (a Roma) e in tutta Europa è stata la giornata dell'«orgoglio gay», la giornata per la riaffermazione dei diritti delle persone omosessuali. Diritti che, purtroppo, non riescono ad essere affrontati con serenità in tante parti del nostro mondo. Nemmeno in Vaticano. L'Osservatore Romano, ad esempio, ha concluso un lungo excursus su «Antropologia cristiana e omosessualità» con un articolo molto argomentato, degno di entrare in una «Summa teologica dell'omosessualità», se non fosse che ormai «i teologi parlano di ciò che non conoscono» (come dicevano i positivisti già nell'800).

Il suo firmatario è il teologo Jean Luis Brugès che fa parte della Commissione teologica internazionale, la quale è una appendice della famigerata Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Santo Ufficio e Tribunale della Santa Inquisizione). Il teologo in questione, dopo un giro di particolare intensità sui temi della emarginazione nei confronti dei gay (quasi a far credere che in essa non vi abbia avuto parte enorme, come per tutte le cosiddette «diversità» eretiche e sessuali in genere, la stessa Chiesa Cattolica nei suoi massimi vertici gerarchici), conclude che essi sono «metafisicamente destinati al senso di colpa e all'infelicità».

Sembra essere questa l'unica ricetta ritenuta ovviamente morale dal teologo, e con lui da tutta la Chiesa di oggi, dopo secoli in cui i gay (con i testi storici documentati alla mano) sono stati fatti a pezzi, negati in toto come persone fisiche, morali, sociali, come cultura, come possibilità: castrati per inibirne appunto una «sessualità» anomala, contro natura (l'antica castrazione fu sancita da un Concilio proprio perché la loro sessualità è ritenuta insopportabile, inominabile). Così si ritiene fastidiosa e impertinente la loro affettività diversa, la loro pretesa di riconoscimento: tutto questo è il non detto che appare e che mi fa paura, sintomo di un eterno sentimento di rancore e di intolleranza che non è mai finito sulla bocca dei credenti del Dio biblico, o del Dio Coranico (ebrei, cristiani e musulmani).

Questa nuova «tolleranza» ci spaventa oggi più di quanto spaventasse allora i nostri fratelli gay: infatti non vorremmo lasciare ai teologi la risposta di come risolvere oggi il problema dei gay nella società. La risposta potrebbero darla sicuramente gli psichiatri, sia sulla possibilità e sull'esito felice di tale impresa chiamata «pastorale per gli omosessuali», sia su cosa muove nel profondo un intento tanto torbido degli ecclesiastici. L'omosessuale, per chi non avesse capito, è destinato a una vita di rinuncia, a una ossessiva ed eterna abnegazione, in un deserto di rapporti affettivi e sentimentali, in un continuo e diuturno nascondersi, accendendo solo al confessionale, senza altra voce se non quella del pentimento.

Quale possa essere la percezione psicologica che l'omosessuale credente (il non credente probabilmente seguirà un altro vademecum terapeutico) avrà di se stesso, della sua eventuale relazione (meglio non-relazione) e della dignità della sua esistenza e di quella stessa natura o di quel Dio che l'ha creato lo lascio all'intelligenza dei «non teologi». Che il clero casto, impiccione di argomenti riguardanti la sessualità altrui, non se ne intenda per niente di morale sessuale lo capisce anche un bimbo: è come farsi preparare un paio di occhiali da un cieco.

La «presa in giro delle persone omosessuali», cui si pretende di negare un bene fondamentale oggi riscoperto dalle scienze umane, che si chiama sessualità nella sua accensione più ampia, è arrivata al culmine con questo pontificato e con questa Chiesa. Rimane la speranza che le leggi sulle unioni civili gay al più presto vengano approvate anche in Italia, nonostante l'ignoranza e il perbenismo bigotto di tanti politici.

Il mondo scientifico dovrebbe reagire, quello medico pure, per il bene e per la salute dei cittadini, senza dimenticare che in questo paese fino a ieri non «si poteva nominare» il termine proflittico o preservativo per non offendere gli alti prelati e i loro nobili sentimenti; e che oggi i giovani gay non ardiscono avere riconoscimenti né vivere una piena e stabile relazione umana perché offenderebbero la morale e questa Chiesa.

Docente in Storia delle Religioni
Centro Studi Storico-Teologici
Arci Gay Milano

UN'IMMAGINE DA...



MANAGUA (Nicaragua). Un mezzo militare brucia dopo essere stato colpito con una granata da uno studente universitario nicaraguense durante una manifestazione di protesta contro la decisione dell'Assemblea nazionale di ridurre le spese per l'istruzione universitaria. Le proteste si sono intensificate il secondo giorno con blocchi stradali.

OGGI SI VOTA in Albania. Seguiamo con trepidazione quanto accadrà. La Forza di pace garantisce la sicurezza di 256 squadre di osservatori che vigilano sull'andamento delle operazioni di voto. I rischi sono evidenti. La campagna elettorale è stata scandita da intimidazioni, violente, succedersi di agguati e scontri armati. Siamo giunti, nelle ultime settimane, a quasi 15 morti al giorno. E tuttavia le elezioni cui oggi sono chiamati i cittadini albanesi costituiscono l'unica via d'uscita rimasta all'Albania.

Al punto cui era giunta la situazione, un rinvio del voto, in attesa di condizioni di maggiore sicurezza, non avrebbe portato da alcuna parte. Avrebbe fatto marcire la situazione e accresciuto, in assenza di un potere politico rilegittimato, la protervia delle bande armate. Né è pensabile che, sulla base delle elezioni del '96, sarebbe stata possibile una efficace azione di governo. L'esecutivo guidato da Fino si sarebbe rapidamente sgretolato. L'Albania ha bisogno di un governo che costituisca un interlocutore convincente per le istituzioni finanziarie internazionali e per i paesi che vorranno intervenire nella ricostruzione; un governo che sappia riconquistare il controllo dell'ordine pubblico e stroncare la criminalità. La scommessa del voto è rischiosa. Ma non credo vi fossero alternative. Il governo che nascerà nel nuovo Parlamento potrà disporre di quel grado minimo di legittimazione necessario per aprire la via della ricostruzione dell'economia e della legalità. Potrà ripartire, come è stato scritto, un secondo tentativo di democrazia.

C'è chi punta sulla paura. Chi lavora, ancora in queste ore, per creare un'atmosfera tale da rendere impossibile la partecipazione al voto della maggioranza degli albanesi. Se costoro prevalessero l'Albania sarebbe condannata ad una sorta di «somalizzazione»: un paese senza alcuna autorità riconosciuta, prenda delle bande.

Non è un mistero che c'è chi coltiva l'idea di una spaccatura dell'unità nazionale albanese. Da essa dovrebbe derivare un'Albania meridionale indipendente in grado di sfruttare la propria collocazione strategica sulle rotte commerciali illegali fra Oriente e Occidente: un passaggio obbligato per traffici di ogni genere. Una prospettiva folle. L'implosione dell'Albania innescherebbe ripercussio-

LA CRISI NEI BALCANI
Le elezioni di oggi sono l'ultima risorsa rimasta all'Albania

UMBERTO RANIERI

ni drammatiche nell'intero sud-est europeo aggravando la già elevata precarietà regionale e scompaginando ancora una volta i fragili equilibri balcanici. Di qui l'allarme che la crisi albanese ha suscitato in Italia e nei gruppi dirigenti più consapevoli dell'Europa e negli stessi Stati Uniti.

Sono trascorsi otto anni dal crollo degli Stati comunisti. Mentre in paesi come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, la transizione alla democrazia e al mercato, sorretta da ben altre tradizioni, pur tra difficoltà e problemi sembra procedere, nei Balcani essa avanza faticosamente. Lo abbiamo visto nella dissoluzione della Jugoslavia; a Belgrado, dove malgrado la tenacia di un movimento che è durato mesi ancora oggi l'angoscia prevale sulla speranza. Non solo la particolare durezza del regime comunista ma ragioni strutturali e culturali di lungo periodo sono all'origine del tormentato processo di democratizzazione nei Balcani. Il dramma della Bosnia aveva ammonito che ad Oriente, dopo il crollo del socialismo dispotico, riemergeva prepotentemente, insieme a conflitti assorbiti da più di un secolo, il maledetto punto di vista etnico. Tutto era più difficile in quella parte di Europa.

Di ciò ha discusso in questi giorni a Roma sulla base di una relazione di Piero Fassino il Comitato dell'Internazionale Socialista per l'Europa Centrale e Orientale. In questa situazione un punto di fondo appare chiaro. Per favorire la transizione e impedire il riaffiorare dei demoni del passato c'è una sola possibilità: consolidare l'ancoraggio di quei paesi all'Unione europea. Ricucire i fili dell'antico sogno dell'Europa unita interrotto nel ventesimo secolo da tre guerre mondiali, due calde e una fredda. E questo l'obiettivo storico che si intende perseguire con l'allargamento a Est dell'Unione. Certo, se è vero

che solo un'Unione europea riformata nelle sue istituzioni e con un meccanismo decisionale più agile e democratico potrà realizzare l'obiettivo dell'allargamento, sarebbe stato necessario più coraggio nel muovere in questa direzione al recente vertice di Amsterdam. In ogni caso il processo è avviato. Essenziale è che l'allargamento dell'Unione proceda secondo il calendario previsto e che, utilizzando gli strumenti dell'associazione e degli accordi, l'Unione europea offra prospettive di cooperazione anche nei paesi che non sono

ancora candidati all'adesione.

Nel quadro di questo ragionamento si intende ancora meglio la proposta di un allargamento della Nato che comprenda anche Romania e Slovenia. L'espansione della Nato ad est più che un allargamento della deterrenza è un allargamento della stabilità. Proprio questa è la ragione di fondo perché avvenga in direzione delle diverse aree dell'Europa centrale e sud-orientale offrendo sicurezza all'insieme dei paesi dell'Europa dell'Est e introducendo un elemento di forte stabilizzazione nell'area balcanica.

È questo il quadro generale in cui si colloca lo sforzo di ricostruzione democratica ed economica dell'Albania. L'Italia ha fatto la sua parte e continuerà a farla. Le difficoltà, i conflitti e i rischi di fallimento in Albania sono enormi. Nessuno li ha mai nascosti. Ma onestà e serietà esigono che si riconosca che senza la Missione militare guidata dal nostro paese la situazione sarebbe precipitata nell'abisso della guerra civile aperta.

Ora tocca agli albanesi, con il loro voto, aprire una nuova fase. Sappiamo bene che la cultura democratica in Albania è ancora in formazione e si scontra con tradizioni ostili di antica origine. Eppure, alcune condizioni per un voto «free and fair», si sono create. L'Osce ha fatto miracoli. Straordinario è stato il lavoro compiuto da numerosi italiani per predisporre l'intero meccanismo elettorale, dalla definizione delle liste di votanti accettate da tutti, alla distribuzione delle urne, alla stampa delle schede elettorali, al lavoro dei nostri militari per garantire la sicurezza. La strada che noi auspichiamo dopo il voto è quella della collaborazione tra tutte le forze politiche. Gli impegni assunti a Roma dai leader dei partiti albanesi presso la Comunità di Sant'Egidio vanno mantenuti. I risultati elettorali vanno rispettati. Qualunque sia l'esito.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Grazie ai partigiani per avermi dato la libertà



ro che nella Resistenza ci sono stati anche episodi non edificanti, ed errori, via Rasella non c'entra. Come dice Pasquale Balsamo, via Rasella non fu un errore. Roma è stata l'unica capitale d'Europa a fare azioni belliche così grosse, da Porta San Paolo in poi. Infatti gli alleati erano soddisfatti. La resistenza della città aiutava, al fronte. Volevo dire solo questo. E aggiungere ancora la mia solidarietà a tutti, ma soprattutto a Carla Capponi, che in quel periodo, per combattere, diventò tubercolica». Armando Barbieri, di Cavriago (Reggio Emilia): «Vorrei sapere quando è nato quel giudice che mette sotto accusa via Rasella. Nel '42? Ecco, infatti non c'era, era troppo piccolo. Io sono un invalido della guerra di Liberazione». E nella sua voce, suona proprio maiuscolo: Libe-

razione. «Se quel giudice sapesse - prosegue Barbieri - cosa ci facevano nazisti e fascisti. Io però ora vorrei sapere che fa il Pds. Anche la storia del Savoia, non mi è piaciuta. Io ero a La Spezia, l'8 settembre. La marina, la Regia marina, diceva che il comandante deve essere l'ultimo a lasciare la nave. Invece loro sono stati i primi. Io non ci riesco: non riesco a perdonare».

Mario Fiorentino, da Montecompi, vicino Roma: «Cominciamo con due nomi, scriva bene. Mario Intrecciagli, ciabattino. Claudio Martini, avvocato, medaglia d'o-

Quella di oggi è l'ultima puntata della rubrica «Al telefono con i lettori» prima della pausa dei mesi estivi. Vi ringraziamo tutti e vi diamo un arrivederci al primo settembre.

SECESSIONE

Veneto in fermento
Per le forze democratiche una sfida a cambiare

GIANFRANCO BETTIN

RIPETIAMO: nel Nord, e in particolare a Nordest e nell'epicentro veneto soprattutto, sta succedendo qualcosa di serio, di molto serio. Ultimi due indizi: l'altro giorno al «commando» che ha occupato il campanile di San Marco c'era tutto lo stato maggiore della Lega del Veneto, che passa così da una posizione attestata sulla più vieta dietrologia («sono manovrati dai servizi segreti», disse dopo l'azione di San Marco) a una di aperta solidarietà (seppure non di «condivisione» dei metodi e di taluni obiettivi degli otto); domenica prossima - secondo indizio - a Pontida all'annuale raduno leghista verranno accettati presso gli stands solo soldi «padani» inscenando un'altra di quelle iniziative fortemente simboliche che scandiscono la marcia della Lega in questa stagione.

Si tratta di indizi che, per quanto suggestivi, resterebbero appena dei sintomi, appunto, delle tracce, se non si producessero in un contesto ormai in piena e visibilmente fibrillazione, percorso da tensioni anche estreme, irrequieto, e ulteriormente innervosito da provocazioni, bombe finte e bombe vere, minacce, atti d'intolleranza, percezione di una crescente disaffezione alla democrazia così come la si è finora conosciuta. Un contesto nel quale il blitz di San Marco ha scoperto una realtà che le mediazioni politiche e le descrizioni sociologiche interpretavano cercando comunque di imbrigliarne la visceralità, di assorbirla in un progetto e in un disegno. Anche la Lega, in ultima analisi, cercava di incanalare queste spinte in una dinamica politica controllata, certo finalizzata all'obiettivo della secessione ma con modalità predeterminate.

L'occupazione del campanile ha però come rotto ogni argine di contenimento. La solidarietà e il consenso o quanto meno la «comprensione» nei confronti dei «serenissimi armati» si sono poste come nuovo spartiacque politico e la stessa Lega ha dovuto rivedere le proprie posizioni. C'è sicuramente un duplice imbarazzo, almeno, nel mondo leghista ufficiale. Da un lato l'indipendentismo veneto mina alla radice l'idea di Padania, ne rivela il carattere artificioso, velleitario, storico a fronte di un ricongiungersi diretto (per quanto spesso segnato da conoscenze d'accatto) alle radici veneziane e venete e alle tradizioni della Repubblica Serenissima. D'altro lato, il diffuso consenso all'azione degli otto pone la Lega a un bivio tra legalità e illegalità, tra azione militante e iniziativa politico-istituzionale. A questo imbarazzo la Lega sta rispondendo ora, nel Veneto, muovendo alcuni passi oltre i confini che aveva fin qui rispettato. La presenza al processo di Mestre ne è un chiaro segno. La base, il popolo della Lega non sente gli otto né come agenti provocatori al soldo dei servizi segreti né come dei poveri pazzi. Li sente dalla propria parte. E il pro-

blema della Lega è di non allontanarsi da questo sentire. Ma il problema degli altri? Qual è il problema della democrazia italiana, in una fase di difficile transizione e di radicale ripensamento, di fronte a queste tensioni e a queste linee di fuga alle quali guarda con favore o con tentazione una parte consistente del Nord? È ancora possibile che ciò non diventi una priorità assoluta del governo, del Parlamento e, insomma, del paese intero? Due o tre anni fa quando le voci più autorevoli del Nordest, le più legittime e le più realistiche, quelle dei sindacati, già dicevano queste cose, già dicevano la serietà e la complessità del quadro, già delineavano gli sviluppi intuibili, quelli positivi - che non mancano, a partire dalla ripresa di protagonismo della società civile, degli operatori dell'economia, del sindacato, dell'impresa, della cultura - e quelli più preoccupanti, come la deriva secessionista e indipendentista (che spesso si congiunge a ideologie intolleranti e anche apertamente razziste), allora, queste voci rimasero in buona parte inascoltate e, per certi versi, furono dileggiate.

Ancora fino all'anno scorso sarebbe stato possibile impedire gli esiti più gravi di queste derive con un'azione radicalmente riformista tempestiva e lineare che agisse sul fronte della riforma istituzionale e su quello fiscale come su quello delle procedure amministrative da semplificare. Oggi, dopo che su questo terreno si è perso tempo prezioso, le dinamiche disgregatrici e aggressive si sono dispiagate fino a un punto che deve essere ritenuto ormai di massima preoccupazione e che vede l'azione convergente di fanatici, di provocatori, di destabilizzatori nel perdurare di una situazione sociale e politica di turbolenza. Occorre che l'azione democratica di rifondazione delle basi stesse del patto comune, su basi federali, acquisti una forza nuova, e la democrazia tutta un'inaudita capacità di «sentire» e di interpretare le attese e i sentimenti di chi ne è alla base, il popolo, e che oggi vive un profondo disorientamento, a Nord come a Sud, per ragioni in parte comuni e in parte distinte. Per questo, ricentrare risorse, poteri e responsabilità sulla comunità locale, valorizzando anche le identità e le radici, ha oggi il senso di rifondare quel patto comune e cioè lo Stato unitario e la democrazia stessi. Alle forze politiche questa sfida chiede oggi quanto non ha forse mai chiesto nell'ultimo mezzo secolo: trasformarsi, insieme alle istituzioni, rigenerarsi insieme ad esse, trovare un radicamento nuovo, una classe politica e amministrativa nuova, un'idea nuova e grande di appartenenza e di partecipazione. Questo è il contenuto vitale, evidentiissimo anche nel Veneto di oggi, della difficile stagione che viviamo. Esso potrà prevalere sugli elementi distruttivi solo se avrà respiro e se il tempo che lo deve liberare e affermare non sarà troppo lungo e troppo ingrato.

questo tema: «La partigiana nuda», di Feltrin. La pubblicate, per favore?». Invece Giuseppe De Medio, da Francavilla a Mare (Pescaia), è colpito dall'applauso ad Intelisano: «Il più delle volte, a mio avviso, si scambia la giustizia con il senso di vendetta. Quando il pubblico ministero ieri ha chiesto l'ergastolo per Priebe, c'è stato un applauso. Non mi è piaciuto. Via Rasella è lo stesso. Anche lì c'è senso di vendetta. E voglio dire, anche il serial killer viene giudicato con senso di vendetta e non è giusto». Agostino Roncallo, da Verbania, vicino Novara: «Ho letto l'editoriale di Paggi, sono d'accordo. Vorrei aggiungere che la condanna non deve essere solo per i criminali di guerra nazisti, ma per tutti i criminali di guerra in assoluto. E vorrei proprio capire perché c'è sempre la tendenza a vedere gli italiani come vittime. Fu la polizia italiana a dare la lista per le Fosse Ardeatine ai nazisti. Va condannato anche questo. E poi, sessant'anni fa, in Etiopia e in Somalia i nostri generali commisero crimini anche più efferati. Il massacro di Debra Libanos fu ancora più tremendo delle Fosse Ardeatine. Eppure i responsabili sono pieni di medaglie e fino a poco tempo fa il generale Lessona, ad esempio, era in tv a sostenere che in Etiopia non era successo

niente. Andrebbero processati anche loro. Quanto a via Rasella, mi pare assurdo: lì era guerra e i partigiani attaccavano dei militari».

Per il resto, Amedeo Giordani, di Roma, oltre a considerare «incredibile che si debbano tutelare i partigiani», annuncia di aver comprato due copie del giornale per avere sia il libro che la cassetta, apprezza «il fatto che non ci sia pedissequamente la linea del Pds» e «il rigore nella titolazione». Chiede che lo sport non venga sacrificato alla pubblicità e vorrebbe vedere in quelle pagine «tabelline» con le graduatorie. Da Genova, Giuseppe Giacometti segnala il problema degli sfratti, mentre Carlo Bassanini da Cologno (Lodi) protesta per l'assenza in edicola di cd, libro e cassetta e critica un titolo delle pagine economiche: «Voi dite che crescono le retribuzioni e i conflitti di lavoro, ma io, dipendente Telecom, vedo che il potere d'acquisto del mio salario è diminuito. E i sindacati dicono che va bene così...». Sempre da Genova, Angelo Cissate, funzionario del Comune, solidarizza con Clara Sereni e chiede: «Raccogliete i suoi articoli sul tema dell'amministrazione e ripubblicateli in volume: sarebbe utile».

Alessandra Baduel